***Testo 2***

**Maria Bellonci*, Segni sul muro* (dall’omonima raccolta)**

Il professore ci fece salire sul palco per accostarci agli affreschi di Raffaello che si stavano restaurando nella *Stanza della Segnatura* in Vaticano; e così ci trovammo con le nostre teste all’altezza della testa di San Tommaso nella *Disputa del Sacramento*. Stavamo a disagio su quel palco di muratori come in un errore di prospettiva; più che grossi ci sentivamo brutalmente rilevati, coi nostri corpi rotondi coperti di vestiti scuri e rugosi, vicino alle lisce figure dei santi e dei dottori della Chiesa nelle loro tuniche lilla, celesti e rosso lacca spento. Per aiutarci a giustificare la nostra parte di gente di un mondo diverso seguivamo attenti la voce del professore, spiritualmente affaticata, rotta fino all’afonia. Egli ci indicava i guasti degli affreschi, fessure lunghe e serpeggianti, allargate a delta o dilatate in crepacci; e pareva che per il dolore di quei guasti la voce gli fosse caduta , ed egli potesse soltanto così, sotto tono, mostrarci i pericoli mortali che minacciano le Stanze di Raffaello per il cedere dei vecchi muri.

Andava e veniva dal palco al sottopalco l’aiuto del professore, Gregorio: era un uomo magro e bruno dalle mani di antica fattura, mani di artigiano medievale che devono inventare prima di eseguire. Con una siringa da iniezioni assai grossa, ma d’ago stile, ci mostrò come iniettava nel muro una miscela di calce e di colla: la calce riempie le crepe; e la colla riporta al massiccio del muro la pelle dell’affresco dove sta staccandosi.

«Durerà molto?» chiedemmo.

«Secoli» rispose.

Si vedeva che gli pareva naturale lavorare per i secoli.

Il professore ci mostrava cose commoventi. Svelava, quasi, i passaggi d’animo del pittore, quando ci faceva osservare, deducendolo dagli impercettibili limiti tra figura e figura, il lavoro delle sue giornate, ora più vasto ora più scarso; e il colore delle sue ispirazioni, quando ci conduceva a vedere da presso una testa dipinta e delineata alla maniera peruginesca, vicino ad un’altra fermata in uno scorcio nervoso che preludeva al Seicento. Lo straordinario flusso delle sensazioni che Raffaello fondeva nella sua mano con una pacata purissima armonia, correva come un sangue sotto la celebre parete; ne sentivamo il ritmo, e ci pareva d’essere chiamati ad un antico ordine umanistico; una chiamata che sgomentava.

Tanto sgomentava, che abbassai lo sguardo. Dov’era buio, tra il muro e il sottopalco, in un vano lungo e stretto vedevo muoversi Gregorio intento ai suoi lavori, e seguivo meccanicamente i suoi gesti. Lui alzò il viso e disse:

«Venga a vedere.»

Andai giù per la scaletta col sollievo di chi si sottrae ad un interrogatorio difficile. Il sottopalco non era così buio come m’era parso: barattoli, bottiglie, secchielli, pentolini, strumenti di chirurgia muraria stavano allineati su tavole lunghe. Stagnava un odore di vernice e un odore più acre di reagenti chimici. Gregorio accese una lampadina tascabile, si avvicinò al muro e fece correre la luce da sinistra a destra: sulla parete, nella parte più alta dello zoccolo, mi mostrò un graffito profondamente inciso, storto e maldestro. *‘Mathinus Luterus*’ stava scritto.

«È una scoperta del professore» spiegò Gregorio.

Il graffito era affiorato durante il restauro dello zoccolo coperto di ridipinture che celavano l’antica decorazione raffaellesca. Ce ne era voluto per ritrovare tutte le lettere (e alcune tuttora ne mancano) tanto erano state accuratamente riempite di calce e pareggiate al muro. Si vedeva chiaramente il segno condotto dalla punta di una lancia o di un’alabarda: e chi poteva aver affermato quel nome in quel luogo se non un lanzichenecco accampato in Vaticano al tempo del Sacco di Roma?

Subito lo vidi, anzi lo riconobbi. Era lui, venuto di maggio, 1527, al Sacco della città papale con i lanzi di Frundsberg, ubriaco dal sole di prima estate; lui con la sua compattezza animale, il suo riso astratto, i vuoti occhi celesti che guardavano senza vedere. Mentre Gregorio parlava cadevano le mura del Vaticano, ed ero alla fontana il 4 giugno 1944.

Alla fontana, perché naturalmente, non avevamo acqua nelle case da tanti giorni; ed era necessario bere, necessario lavarsi. Avevamo stabilito dentro di noi che era necessario compiere tutti i gesti consueti anche se stava accedendo l’avvenimento aspettato da mesi: la partenza dei tedeschi da Roma. Partivano, infatti; andavano comunque, la maggior parte a piedi. E noi con i nostri secchi, le nostre damigiane, i nostri fiaschi, stavamo insieme alla fontana, tante donne, tutte donne, perché gli uomini erano chiusi nelle case o correvano per loro conto pronti a segnali segreti.

Non si parlava molto, si era più pazienti del solito. Una che annunciò che avrebbero messo cannoni sul viale fu ascoltata appena. Era pomeriggio tardo, manifesti per la strada avevano ordinato il coprifuoco, ma la gente inerme e tranquilla se ne stava fuori e guardava senza commenti l’incredibile ritirata del pauroso esercito, a plotoni, a file scarse, a gruppetti, alla spicciolata. Per la prima volta li vedevano sporchi, questi soldati, polverosi, disordinati, cercando tuttavia di serbare, almeno quelli in gruppo, qualche cosa di militare. Andavano stranamente a tempo. Vicino a me una donna tremò così forte che i suoi due secchi tintinnarono.

S’era fatto tardi, io ero alla mia terza fila, tra le ultime donne rimaste. I cittadini erano rientrati nelle loro case, i tedeschi erano passati, gli americani non erano ancora arrivati, la sera di giugni si inclinava sul viale completamente sgombro. Ed allora vedemmo comparire un soldato tedesco, solo. Vacillava di stanchezza, ma aveva tutte le sue armi, il fucile mitragliatore, la pistola alla cintura, la baionetta corta e larga battente sulla coscia; una duplice collana di nastri di proiettili dondolava greve intorno al suo collo. Si avvicinò e chiese da bere. La donna vicino a me gli porse la bottiglia piena; lui beveva, tutto il suo corpo dipendeva dalla frescura dell’acqua avidamente, ciecamente; bevve fino in fondo e rimise la bottiglia sotto il getto dell’acqua; mentre aspettava che si riempisse, si volse a noi e disse nel suo linguaggio che gli americani stavano a Porta Maggiore.

«Contente, eh? Contente?» Faceva con un sorriso che voleva essere chissà come, forse beffardo o forse no. Non sapeva sorridere. Sotto la polvere era nutrito, grasso, sanguigno, uno strumento di guerra ben tenuto. Ed ora cedeva; e dopotutto era affranto, era l’ultimo soldato di un esercito in ritirata, avrebbe dovuto farci pena a noi donne; ma non ci faceva pena né altro, era lontano da noi con la sua floridezza animale, le sue armi, la sua goffa astrazione.

«Sì, siamo contente, molto contente.»

Lui che stava portandosi la bottiglia alla bocca si ritenne, stette a guardarci; e tra le ciglia bianche di polvere gli vedemmo gli occhi; erano vuoti, assolutamente vuoti, nemmeno crudeli. Quegli occhi girò intorno. La voce di colei che aveva parlato pareva essersi fermata nell’aria turchina; un alito fresco aerava le foglie degli alberi e le parole. Sempre guardandoci il soldato bevve ancora ma senza persuasione, come per tener fede a un gesto cominciato; posò la bottiglia in terra, s’appoggiò al muro.

In silenzio noi riempivamo i secchi e lui stava lì con tutte le sue armi solo e straniero, sotto il dolce cielo, le dolci foglie, presso di noi colme di speranze. Stette lì un pezzo, così straniero che ci dimenticammo di lui. Ad un certo momento si riscosse, tirò fuori dalla custodia la baionetta e sul muro fece alcuni segni. Ci guardò ancora e se n’andò. Lo vedemmo allontanarsi sotto gli alberi verso il nord. Ci avvicinammo al muro e leggemmo: *Heil Hitler*.

Ora il professore e gli altri erano scesi nel sottopalco e guardano anche loro l’antico graffito del luterano di Frundsberg. Ed io pensavo a quell’altro graffito sul muro presso la fontana. Dissi al professore:

«Quel lanzichenecco io lo conosco.» «

Il professore pensò un momento:

«Anch’io» disse.

[Maria Bellonci, *Segni sul muro*, Milano, A. Mondadori, 1988, pp. 140-44.]